



In obbedienza alla propria coscienza, per il bene della Chiesa – queste due sati d'animo rispetto ai quali Benedetto XVI ha soppesato le ragioni della rinuncia al ministero petrino. Il suo pontificato termina così in una condizione di paradossale prossimità alla posizione che tanti credenti hanno ritenuto doveroso assumere nel confronto con la "misura" della fede che egli ha regolato per più di tre decenni, prima come prefetto della Congregazione per la dottrina della fede e poi come papa. Per un attimo, come d'incanto, tutto il peso che gravava sulla Chiesa cattolica si è alleggerito, concentrando l'attenzione dei media e dell'opinione pubblica sulla sua decisione personale. E questa storia e clamorosa decisione aprono scenari nuovi e una prospettiva annunciata oltre quarant'anni fa dal teologo bavarese. Una Chiesa ridimensionata, con molti meno seguaci, costretta ad abbandonare anche buona parte dei luoghi di culto costruiti nei secoli. Una Chiesa cattolica di minoranza, poco influente nelle scelte politiche, socialmente irrilevante, umiliata e costretta a "ripartire dalle origini". Ma anche una Chiesa che, attraverso questo "enorme sconvolgimento", ritroverà se stessa e rinascerà "semplificata e più spirituale". E' la profezia sul futuro del cristianesimo pronunciata oltre 40 anni fa da un giovane teologo bavarese, Joseph Ratzinger. Forse si potrebbe ripartire da qui per decifrare la rinuncia di Benedetto XVI, perché riconduce il gesto

sorprendente di Ratzinger nell'alveo della sua lettura della storia. L'11 febbraio 2013 resterà nella storia del mondo come una data storica: la prima rinuncia di un Sommo Pontefice in epoca contemporanea, sei secoli dopo Celestino V e sei pretendenti papi dei primi secoli. Tornando alla profezia di Ratzinger che ci fa comprendere le luci e le ombre di un pontificato, essa fu annunciata a conclusione di un ciclo di lezioni radiofoniche che l'allora professore di teologia svolse nel 1969, in un momento decisivo della sua vita e della vita della Chiesa. Sono gli anni turbolenti della contestazione studentesca, dello sbarco sulla Luna, ma anche delle dispute sul Concilio Vaticano II da poco concluso. Ratzinger, uno dei protagonisti del Concilio, aveva lasciato la turbolenta università di Tubinga e si era rifugiato nella più serena Ratisbona. Come teologo si era trovato isolato, dopo aver rotto con gli amici "progressisti" Küng, Schillebeeckx e Rahner sull'interpretazione del Concilio. E' in quel periodo che si consolidano per lui nuove amicizie con i teologi Hans Urs von Balthasar e Henri de Lubac, con i quali creerà a una rivista, "Communio", che diventa presto la palestra per alcuni giovani sacerdoti "ratzingeriani" oggi cardinali, tutti indicati come possibili successori di Benedetto XVI: Angelo Scola, Christoph Schönborn e Marc Ouellet. In cinque discorsi radiofonici poco conosciuti – ripubblicati tempo fa dalla Ignatius Press nel volume "Faith and the Future" – il futuro Papa in quel complesso 1969 tracciava la propria visione sul futuro dell'uomo e della Chiesa. E' soprattutto l'ultima lezione, letta il giorno di Natale ai microfoni della "Hessian Rundfunk", ad assumere i toni della profezia. Ratzinger si diceva convinto che la Chiesa stesse vivendo un'epoca analoga a quella successiva all'illuminismo e alla Rivoluzione francese. "Siamo a un enorme punto di svolta – spiegava – nell'evoluzione del genere umano. Un momento rispetto al quale il passaggio dal Medioevo ai tempi

La rivoluzionaria rinuncia di Benedetto XVI apre un vuoto da molti punti di vista, in primis da quello giuridico-canonico e liturgico-simbolico. Ma c'è un vuoto ancora più delicato relativo alla gestione della memoria di questo pontificato che si conclude ...

moderni sembra quasi insignificante". Il professor Ratzinger paragonava l'era attuale con quella di Papa Pio VI, rapito dalle truppe della Repubblica francese e morto in prigionia nel 1799. La Chiesa si era trovata allora alle prese con una forza che intendeva estinguerla per sempre, aveva visto i propri beni confiscati e gli ordini religiosi dissolti. "Una condizione non molto diversa, spiegava, potrebbe attendere la Chiesa odierna, minata secondo Ratzinger dalla tentazione di ridurre i preti ad "assistenti sociali" e la propria opera a mera presenza politica. "Dalla crisi odierna – affermava – emergerà una Chiesa che avrà perso molto. Da qui sarebbe emersa "Sarà una Chiesa più spirituale, che non si arrogherà un mandato politico avendo una relazione ora con la Sinistra e ora con la Destra. Sarà povera e diventerà la Chiesa degli indigenti".

Le dimissioni di un Papa
Le dimissioni di Benedetto XVI aprono un vuoto da molti punti di vista. Il vuoto più visibile è quello giuridico-canonico e liturgico-simbolico. Ma c'è un vuoto ancora più delicato relativo alla gestione della memoria di questo pontificato che si avvia alla conclusione con un occhio alle telecamere e l'altro all'orologio. In ogni passaggio di pontificato un momento particolarmente delicato è quello della gestione della memoria del pontefice trapassato. La "memoria istituzionale" che la chiesa fa di un pontefice defunto non è il contrario, ma la compagna della "amnesia istituzionale" – la necessità che le

istituzioni e le comunità hanno di dimenticare alcuni aspetti del loro passato, al fine di mantenere coesione e sanare le ferite. Dopo le dimissioni di Benedetto XVI la chiesa dovrà cercare un equilibrio tra memoria e amnesia che è assai più complesso del solito: il giudizio storico sul suo pontificato rimane aperto, ancora più aperto di quanto non fu per il pontificato carismatico globale di Giovanni Paolo II. Dare un giudizio sul papa emerito Benedetto XVI ancora in vita, sebbene ritirato se non recluso, sarà ancora più arduo di quanto non lo fu per Giovanni Paolo II immediatamente dopo la sua morte. E' innegabile che il giudizio storico su Benedetto XVI non potrà non legarsi al giudizio sul pontificato del suo predecessore, Giovanni Paolo II, di cui Joseph Ratzinger fu il teologo di riferimento per la politica dottrinale del pontificato per un lungo quarto di secolo. Nel 2006 Alberto Melloni pronosticò il pontificato di Benedetto XVI come un «pontificato di decantazione» dopo i lunghi 27 anni di papa Wojtyla. Se questo è vero, le dimissioni di Benedetto XVI gettano una luce non solo sulla personalità e la teologia di Joseph Ratzinger, ma anche sull'eredità di Giovanni Paolo II. In questo senso, il 28 febbraio 2013 assume il valore di una cesura perché con le dimissioni di Benedetto XVI si esaurisce anche la spinta propulsiva del pontificato di Giovanni Paolo II, in una maniera più traumatica e veritiera di quel 2 aprile 2005. La crisi culturale e costituzionale della chiesa cattolica assume il valore di una apocalisse (in senso letterale) sullo



stato attuale del cattolicesimo: un "sollevare il velo" da tutto quanto era stato coperto dal pontificato carismatico di Giovanni Paolo II. Le divulgazioni sulle presunte "lobby" in Vaticano sono soltanto il rumore di fondo e non i segnali da cogliere. Il pontificato titanico di Giovanni Paolo II ha celato per molto tempo, anche dopo la sua morte, le falle nel sistema cattolico uscito dalla christianitas medievale. Per questo motivo l'agenda del conclave del 2013 e del prossimo pontificato "in coabitazione" col papa emerito sono da leggere alla luce delle sfide lanciate da Giovanni Paolo II: sfide che Benedetto XVI ha cercato di raccogliere forzando la mano su alcuni aspetti (la sfida al secolarismo, la diffidenza verso le mediazioni della politica) ed eliminandone altri, tipici di papa Wojtyla (il rapporto tra cristianesimo e culture non europee, la "teologia del corpo" e il "genio femminile"). Il pontificato romano, dopo il 28 febbraio, dovrà riformulare se stesso in modo più radicale di quanto non avessero già fatto Giovanni XXIII e Paolo VI, i papi del concilio Vaticano II: il rapporto con la Curia, con Roma, con l'Italia, con il global south; il papato come funzione a tempo o come carisma personale; il papato e l'unità di una chiesa sempre più frammentata; il papa teologo o il papa di governo. Tutte queste questioni (e altre, come quelle della sessualità e del ruolo della donna nella chiesa, sollevate già nel lontano 1999 dal cardinale Martini) furono coperte dal mantello di Giovanni Paolo II. Papa Benedetto XVI non ha potuto evitare che venissero allo scoperto, e ne ha in qualche modo accelerato la venuta in superficie. Questa apocalisse può significare rinascita se passa attraverso il lutto dell'eredità del pontificato di Giovanni Paolo II assieme a quello di Benedetto XVI: due lutti diversi, entrambi difficili da elaborare. Finisce una lunga epoca che va dal Concilio Vaticano II ad oggi, cinquant'anni, caratterizzati soprattutto da due papati, dopo gli anni del post Concilio con Paolo VI, quelli di Wojtyla e

quello di Ratzinger, molto diversi tra di loro, ma solo apparentemente. Ratzinger è stato per trent'anni il teologo di Giovanni Paolo II, alla Dottrina della Fede e nella elaborazione di tutti i passaggi delicati sui temi della dottrina teologica e della morale cattolica. Un aspetto interessante della rinuncia di Benedetto XVI, se si vuole allargare l'orizzonte oltre ai confini della cristianità cattolica latina e romana, non è un atto isolato in questi tempi. Quattro tra le maggiori confessioni cristiane del mondo cambiano la propria guida nell'arco di pochi mesi. Se da Roma e dalla Chiesa cattolica allarghiamo per un attimo la prospettiva al volto globale del cristianesimo, c'è un altro elemento che balza all'occhio rispetto alla notizia delle dimissioni di Benedetto XVI: tra coincidenze e scelte personali c'è un generale passaggio di consegne in corso tra i volti più indicativi del cristianesimo a livello mondiale. Particolarmente affascinante è il parallellismo tra Benedetto XVI e l'ex arcivescovo di Canterbury Rowan Williams, anche lui protagonista di dimissioni a sorpresa pochi mesi fa. Si sta completando in questi giorni il passaggio di consegne con il suo successore, Justin Welby, nominato in novembre. Come Ratzinger anche Williams è stato una guida dal forte profilo intellettuale e ora si ritira per dedicarsi allo studio. Ma come Benedetto XVI ha vissuto tutta la difficoltà di governare una grande comunità scossa da gravi tensioni interne. Altri due avvicendamenti hanno poi riguardato due importanti Chiese d'Oriente, in questo caso per via della scomparsa di patriarchi di lungo corso. Dal mese di novembre anche i copti dell'Egitto hanno un loro nuovo Papa, Tawadros II, che ha raccolto il testimone da Shenouda III, che ha guidato questa antichissima Chiesa per oltre quarant'anni.

Linee di un pontificato e nodi irrisolti
La verità è che di nodi da sciogliere ce ne sono ancora tanti. Non essendo mai successo in tempi moderni che un Papa rinunci al Soglio di Pietro non tutte le

procedure sono chiare e sperimentate. La Costituzione Universi Dominici Gregis firmata nel 1996 da Giovanni Paolo II e l'Ordo Conclavi del 1998 sono completi ed esaurienti e prevedono la rinuncia, così come espresso al numero 322 del Codice di Diritto Canonico ma un Motu Proprio definirà meglio la questione in campo giuridico, lasciando aperte tutte le riflessioni storiche, teologiche e antropologiche. Papa Ratzinger si è concentrato sull'annuncio della fede cristiana nel mondo e ha creato un «ministero» vaticano per la «promozione della nuova evangelizzazione». La rinuncia papale lascia però incompleta la risposta alla crisi di fede, soprattutto dal punto di vista positivo e propositivo. Come comunicare il vangelo nella società post-cristiana, abbandonando quel linguaggio autoreferenziale che va per la maggiore in tanti documenti ecclesiali? Il Papa ha dato un esempio di comunicazione efficace, non sempre è stato raccolto. Un altro nodo irrisolto riguarda la liturgia. Da cardinale, Ratzinger aveva auspicato una «riforma della riforma» liturgica conciliare, che recuperasse la sacralità del rito. In questo tentativo va inquadrata anche la decisione di liberalizzare, nel 2007, la messa in latino secondo il rito in vigore prima del Concilio: uno dei provvedimenti papali più contestati all'interno della Chiesa. Il Pontefice tedesco, come dimostra il libro fresco di stampa scritto da Gianni Valente, «Ratzinger al Vaticano II» (San Paolo), non rientra affatto nel cliché conservatore: ha vissuto in prima persona e auspicato le riforme conciliari, delle quali non si è mai pentito. La liberalizzazione della vecchia messa doveva servire, nella sua idea, per avvicinare il tradizionalismo a una corretta interpretazione delle riforme conciliari, per mitigare certi abusi e la possibile «degenerazione della messa in show». Ma la «riforma della riforma» non c'è stata. Il Papa ha cercato di dare l'esempio: nelle messe da lui celebrate hanno fatto capolino paramenti antichi e

barocchi, la comunione in ginocchio, un uso maggiore del latino e del canto gregoriano, ma anche il trono papale messo in soffitta da molti decenni. Certe esteriorità della corte hanno finito col far passare un'immagine distorta invece che richiamare all'essenziale della liturgia come incontro con il mistero. Anche il dossier sui lefebrieri, iniziativa su cui il Papa aveva puntato per arrivare a sanare lo scisma del 1988, rimane senza soluzione. Per anni il Papa ha teso la mano, ha risposto positivamente alle richieste della Fraternità San Pio X, togliendo le scomuniche e aprendo dialoghi dottrinali. Nonostante le concessioni, le risposte positive non sono arrivate. Da teologo, Ratzinger aveva riflettuto in modo particolare sul legame unico che lega i cristiani all'ebraismo. Nonostante ciò, alcuni incidenti di percorso, dovuti al malfunzionamento della macchina curiale, hanno creato tensioni proprio con il mondo ebraico: dalla scomunica tolta al vescovo Williamson, negazionista sulle camere a gas, fino alle polemiche per la preghiera del Venerdi Santo presente nell'antica liturgia liberalizzata. E ancora in via di tessitura, dopo le polemiche di Ratisbona, il rapporto con il mondo islamico, in attesa dei nuovi equilibri della Primavera araba: i viaggi in Turchia, Giordania, Israele e Libano sono stati dei successi, e le nomine dei nuovi responsabili delle Chiese cattoliche d'Oriente, dall'Iraq all'Egitto, faceva ben sperare nonostante le difficoltà. Apertissimo rimane il cantiere riguardante i rapporti con la Cina: in questi anni si sono susseguiti passi positivi ma anche strappi dolorosi. All'inizio del pontificato molti si aspettavano che Benedetto XVI riformasse la Curia romana. Che la semplificasse, per renderla più funzionale, ridimensionando in parte il ruolo centrale della Segreteria di Stato, per ridare più forza ai singoli dicasteri in una dimensione più collegiale. I progetti sono rimasti sulla carta, dopo alcuni iniziali tentativi di accorpamento. Gli incarichi episcopali all'interno della Curia si sono moltiplicati e Vatileaks ha fatto emergere una realtà di tensioni, scontri e cordate. Il Papa che pure è riuscito a combattere come nessun altro la piaga alla pedofilia nella Chiesa, non ha potuto a completare l'opera di riforma interna del Vaticano e non ha avuto sempre attorno a sé collaboratori in grado di tradurre le sue indicazioni, gli atti di governo. Rimane poi irrisolto il nodo del dissenso, rappresentato dai gruppi di sacerdoti che invitano apertamente alla disobbedienza, auspicano la fine del celibato dei preti e chiedono il sacerdozio per le donne. Infine, nella società secolarizzata, resta aperto anche il cantiere che riguarda le risposte da dare alla crisi del matrimonio e al crescente numero di divorziati risposati. Appena tre settimane fa Benedetto XVI aveva invitato a studiare la possibilità di dichiarare nullo un matrimonio per mancanza di fede. In questo senso il tema della collegialità solo abbozzato al Vaticano II ritorna in primo piano. Papa vicario di Cristo, e primato petrino, ma anche umile servitore alla vigna del Signore. Un uomo solo al comando nella chiesa che ha un solo capo Gesù, la necessità di una maggiore condivisione apostolica (vescovi successori dei dodici) è diventato una realtà ineludibile per le grandi sfide che la modernità comporta. E potrà essere un tratto importante per accelerare quel processo ecumenico di riconciliazione con tutto il mondo cristiano sia con le chiese evangeliche che con quelle ortodosse. E ora in attesa del successore sul profilo del quale si stanno consumando tutte le possibili previsioni Ratzinger esce dalla scena. Ma per la prima volta dopo tanti secoli un papa ritorna nel silenzio della preghiera e si ritira sul monte: «salita al monte» Tabor secondo le scritture della domenica del suo ultimo Angelus. Ratzinger ha detto che il Signore mi chiama a dedicarmi di più alla preghiera e alla meditazione», spiegando anche che la sua rinuncia «non significa abbandonare la Chiesa, anzi». Il Papa ha aggiunto: «Se Dio mi chiede questo è proprio perché io possa continuare a servire la Chiesa con la stessa dedizione... ma in modo più adatto alla mia età e alle mie forze».

*Storico

